

Esce in Francia un volumetto del sociologo Edgar Morin che è quasi un breve trattato sulla felicità

## In bilico tra amore, poesia e saggezza ecco l'«homo sapiens-demens»

L'uomo, oltre alla razionalità, ha un'affettività estrema, convulsa, una fonte permanente di delirio, crede in sacrifici sanguinosi, dona corpo e potere a miti. Ma senza questa follia dell'impossibile non vi sarebbe slancio, creazione, invenzione.

Su amore, poesia, saggezza, «che illuminano tutta la nostra vita pur nascondendo il loro enigma e la loro complessità» si interroga il sociologo francese e «filosofo militante» della complessità Edgar Morin. I tre brevi testi, intitolati «Il complesso d'amore», «La fonte della poesia», «Necessaria e impossibile saggezza», e appena apparsi in Francia (*Amour, poésie, sagesse*, ed Seuil, 128 pp., 75 franchi), si presentano come tre piccoli trattati sulla felicità.

Tutti noi siamo stati, siamo o saremo, soggetti di amore. Dobbiamo dunque, e assolutamente, evitare di commettere l'errore classico degli studiosi delle scienze umane, errore che consiste nel trattare di un oggetto come se fosse del tutto estraneo a noi soggetti, avverte Morin in apertura. L'amore è possesso reciproco: «siamo posseduti da elementi che sono ben al di sopra di ciò che ci supera e che andranno aldilà di noi, ma, in una certa maniera, siamo a nostra volta in grado di possederli».

### Sesso e mito

L'amore non vive che nello stato di un «innamoramento» che si rigenera senza sosta: in un continuo, nascente «invaghimento» ritroviamo perciò il sublime. Il termine «complesso», per quanto riguarda l'amore, va preso alla lettera, nel senso di «complexus», di ciò che viene tessuto insieme. L'amore è «uno», una sorta di «tappetozzeria intessuta di fili fra loro diversissimi, e dalle provenienze più disparate». Dietro l'«evidente unità» di un «ti amo» esistono diversi elementi che creano la coerenza dell'amore. Da un lato quello fisico, biologico, non solo inteso in senso sessuale, ma anche impegno dell'essere corporeo; dall'altra il mito, l'immaginario, che è, per l'autore, «una semplice sovrastruttura, tutt'altro che un'illusione, ma una realtà umana, profonda».

Entrambe le componenti vengono modulate a seconda delle culture e delle società. L'autenticità dell'amore consiste nel «lasciarsi contaminare dalla verità dell'altro»; spesso il nostro bisogno di amore fa sì che un incontro al momento giusto scateni il colpo di fulmine, la fascinazione. Ma la bellezza dell'amore consiste nell'interpretazione dell'altro in noi, di quella di noi nell'altro, significa trovare la verità con l'alterità.

Quanto alla poesia, «cercherò di sostenere che il futuro della poesia sta nella sua stessa fonte». Quale fonte? Essa è difficile da percepire. In sé e al di là del suo modo di espressione letteraria, essa è quello «stato secondo» che ci invade nel fervore, nella meraviglia, nell'esaltazione e, ovviamente, nell'amore: grazie ad essa noi abitiamo, non solo in maniera prosaica, ma anche poetica, la terra. La poesia nasce da quelle «pro-

**Pensatore e militante**

Edgar Morin (pseudonimo di Nahoum Edgar), sociologo francese, è nato a Parigi nel 1921. Militante comunista dal 1941, fu espulso dal partito nel 1951 in seguito ad un articolo sui processi staliniani. Ha descritto l'evoluzione del suo impegno politico in «Autocritique» (1959). Ha fondato nel 1959, con Roland Barthes e Georges Friedmann, il Centre d'étude de communication de masse; ha diretto (1957-62) la rivista «Arguments» e, a partire dal 1972, «Communications». Morin delinea, in una produzione eterogenea, una «sociologia della cultura» orientata, in una prima fase, nella direzione della cultura di massa, e in seguito, delle problematiche epistemologiche e metodologiche. L'«umanità dell'uomo», secondo Morin, è caratterizzata oltre che dalla complessità della «situazione umana», perennemente oscillante fra ordine e disordine. Da questo dualismo consegue l'obbligo di non interrompere «la riorganizzazione dell'esperienza e delle conoscenze umane». Tra le numerose opere ricordiamo: «L'industria culturale» (1962, trad. it. 1974), «La vita della vita» (1980, trad. it. 1987), «Scienza con coscienza» (1982, trad. it. 1984), «Sociologia» (1984, trad. it. 1985 e 1987).



Petrus Malukas/Reuters

fondità insondabili» dello spirito di cui Rimbaud, nella sua *lettre au voyant*, aveva intuito la straordinaria ricchezza.

«Se non esistesse la prosa, non vi sarebbe poesia»: la poesia, infatti, non risalta che in rapporto alla prosa. Nelle società occidentali, è accaduto che la prosa si separasse dalla poesia, grazie anche a «dure rivolte storiche». Come il tutto è avvenuto, Morin lo mette bene in evidenza, facendo riferimento a Chaplin e alla Prima guerra mondiale fino a André Breton. Qual è al giorno d'oggi lo scopo della poesia? si chiede in conclusione.

La saggezza era nel mondo antico sinonimo di filosofia. Ma può esservi una saggezza moderna? Come definirla? Di quali pia-

ceri o di quali rinunce essa fa parte? Morin intende mostrarci che, in qualche maniera, amore, poesia e saggezza sono fra essi strettamente legati. La saggezza può rendere problematici l'amore e la poesia, ma l'amore e la poesia possono a loro volta problematizzare la saggezza. L'amore fa parte della poesia della vita. La poesia fa parte dell'amore per la vita. Amore e poesia si generano l'un l'altro e possono identificarsi l'uno con l'altro. Se l'amore è l'unione suprema della saggezza e della follia, dobbiamo assumere l'amore. Se la poesia trascende saggezza e follia, dobbiamo aspirare a vivere lo stato poetico, a evitare che la prosa inghiottisca le vostre vite, che sono necessariamente intessute di prosa e di

poesia.

L'idea che si possa definire l'*homo sapiens*, cioè di essere saggio e ragionevole, è un'idea poco saggia e ancor meno ragionevole, spiega l'autore nell'introduzione. *Homo* è anche *demens*: manifesta un'affettività estrema, convulsa, con passioni, grida, brutali cambiamenti d'umore; ha in sé una fonte permanente di delirio; crede in sanguinolenti sacrifici; dona corpo, esistenza, potere a miti e dei di sua immaginazione. Riscendiamo nell'essere umano un focolare permanente di *Ubris*, la dismisura dei Greci.

La follia umana è fonte di odio, di crudeltà, di barbarie. Ma senza i disordini dell'affettività e gli «straripamenti» dell'immagina-

rio, senza la follia dell'impossibile, non vi sarebbe slancio, né creazione, né invenzione, né amore, né poesia. In tal modo l'essere umano è non soltanto insufficiente in ragione, ma anche dotato di disgrazia. Abbiamo tuttavia bisogno di controllare *homo demens* per esercitare un pensiero razionale, argomentato, critico, complesso. La necessità di inibire in noi quanto *demens* ha di omicida, di cattivo, di imbecille, è impellente.

Alla prudenza ci richiama Morin, ma l'evitare il rischio a qualsiasi prezzo non significa sterilizzare le nostre vite? Temperanza, sì, ma va per questo evitata l'esperienza del «consumo» e dell'«estasi»? Distaccarsi, sì, ma dobbiamo rinunciare ai legami dell'amicizia e dell'amore?

### Condannati ai paradossi

Siamo condannati ai paradossi di mantenere in noi la consapevolezza della vacuità del nostro mondo e quella della pienezza che può darci, quando e se vuole, la vita. Se la saggezza ci chiede di distaccarci dal mondo della vita, essa è realmente saggia? Se aspiriamo alla pienezza dell'amore, siamo realmente miti?

Nei tre brevi testi riconosciamo l'amore come il culmine dell'unione tra follia e saggezza: l'amore-follia e la saggezza non soltanto sono inseparabili, ma si rigenerano reciprocamente: la poesia come modo di espressione letteraria, certo, ma anche come lo «stato secondo» che ci viene dalla partecipazione, dal fervore, dalla meraviglia, dalla comunione, dall'ebbrezza, dall'esaltazione e, ovviamente, dall'amore, che contiene in sé tutte le espressioni dello «stato secondo». La poesia viene liberata dal mito e dalla ragione pur portando in essa la loro unione. Lo stato poetico ci trasporta attraverso follia e saggezza aldilà della follia e della saggezza.

Il nostro quotidiano, oggi, è in cerca di senso. Ma il senso non è originario, non viene dall'esterno del nostro essere, ma emerge dalla partecipazione, dalla fraternizzazione, dall'amore.

Il senso dell'amore è il senso della poesia, della qualità suprema della vita. Amore e poesia, quando sono concepiti come fini e modi di vivere, danno pienezza al senso del «vivere pervivere».

Possiamo perciò assumere, con piena consapevolezza, il destino antropologico di *homo sapiens-demens*, cioè mai cessare di far dialogare in noi saggezza e follia, arditamente e prudenza, economia e dispendio, temperanza e «consumo», distacco e attaccamento. Significa prendersi carico della tensione dialogica, che mantiene in permanenza la complementarità e l'antagonismo fra amore - poesia e saggezza - razionalità.

Anna Tito

Bicamerale e legge elettorale

## Democrazia dei partiti o delle istituzioni? Ecco il vero nodo di cui nessuno parla

Siamo arrivati a settembre. E con settembre tornano a riproporsi i molti nodi irrisolti che attendono il governo e le forze politiche. I due principali, è noto anche ai sassi, sono la riforma dello stato sociale e quella della costituzione. Quest'ultima, in particolare, rappresenta un terreno insidioso non solo sul piano politico, ma anche su quello, diciamo così, dei concetti e delle idee, visto che intorno al suo significato generale e a quello di molti dei singoli progetti avanzati, gli equivoci non mancano. Ma nel fuoco polemico che ha accolto il pacchetto di proposte uscito dalla Bicamerale subito dopo la sua formalizzazione, un esame di questo secondo aspetto è mancato. Si è discusso se un fallimento sarebbe stato meglio o peggio di un cattivo accordo; ci si è divisi sulla natura di questo accordo, su chi aveva vinto e chi aveva perso. Ma non si è concentrata l'attenzione sullo scopo cui le riforme devono servire. Le riforme istituzionali, infatti, assolvono essenzialmente una funzione «tecnica», cioè devono conseguire certi risultati: esse non sono buone o cattive in sé, ma solo in relazione alla loro efficacia nel realizzare un obiettivo.

Perciò, se rispetto allo scopo di modificare profondamente il sistema politico italiano e di portarlo a ruotare, anziché attorno ai partiti, attorno alle istituzioni e alle regole che queste esprimono (che è il proposito ufficialmente dichiarato da tutti), il compromesso uscito dalla Bicamerale non può certo definirsi entusiasmante (e del resto nessuno lo ha definito così), esso merita una valutazione più equa qualora lo si consideri consegnato al fine di salvare ciò che può essere salvato di una «democrazia dei partiti». Sarebbe quindi preferibile che i sostenitori delle diverse tesi uscissero allo scoperto, discutendo, più che di regole, di obiettivi. Generalmente, tutti sono concordi nell'individuare gli scopi della riforma fondamentale nella «stabilità» e nella «governabilità».

Ma questi due concetti hanno un significato molto diverso a seconda del modello di democrazia che si ha in mente, e in particolare al ruolo che deve essere riservato ai partiti. Evitiamo fraintendimenti. Quando si dice che la democrazia non può fare a meno dei partiti si dice una cosa incontestabile. Ma quando si interpreta questa affermazione come se essa equivallesse a quella

secondo la quale una democrazia deve *fondarsi* sui partiti, allora se ne altera e se ne snatura il significato. Nel primo caso, i partiti sono uno strumento e un ingranaggio fondamentale del meccanismo di definizione e di espressione del consenso democratico: il loro numero deve essere, perciò, tale da permettere a questo consenso di orientarsi liberamente fra alternative non equivalenti (i partiti, in altre parole devono essere almeno due ed esprimere proposte chiaramente diverse). Ma se si dice che la democrazia deve *fondarsi* sui partiti, allora più questi sono numerosi, più il loro ruolo politico prevale sui ruoli istituzionali e più il sistema in cui essi operano incarna il proprio principio. La democrazia italiana si è ispirata, fin dalle sue origini, a questo secondo modello. Il passaggio da una «democrazia dei partiti» ad una «democrazia delle istituzioni» è un passaggio arduo, complicato dal fatto che esso richiede il «suicidio» delle preesistenti formazioni politiche (di tutte, anche delle più grandi, nel senso che esse non potrebbero, comunque, restare le stesse, se si producesse sul serio una trasformazione di tale ampiezza). Da questo punto di vista, la riforma più incisiva - e in un certo senso la premessa di ogni vera riforma costituzionale - è quella della legge che regola le elezioni generali, e questa, come è noto, non rientrava tra le materie che la Commissione era abilitata ad affrontare. Così, in proposito, ci si è dovuti limitare ad una semplice «dichiarazione d'intenti». Che però ha sollevato le perplessità maggiori.

Una cosa è certa: se si vuole ridimensionare il ruolo dei partiti e accrescere quello delle istituzioni occorre, oggi in Italia, adottare un sistema a doppio turno di *collegio* e non, come prevede la criticatissima intesa giunta, di *coalizione*. Probabilmente è inutile nutrire illusioni sull'importanza che i partiti annettono all'interesse collettivo (soprattutto se questo contrasta con il loro istinto di sopravvivenza), ma lo scontro sulle regole elettorali, quando si entrerà nel vivo della discussione in Parlamento, potrebbe facilmente fungere da cartina di tornasole per aiutare almeno a distinguere i riformatori veri dai veri gattopardi, sempre molto ben rappresentati sulla nostra scena politica.

Mauro Visentini

Scarse novità nei ritrovamenti sui fondali della rotta Cartagine-Roma, ma affiora un pericolo concreto

## Il Mare nostrum e il colonialismo archeologico

È importante sperimentare nuove tecniche e tecnologie, ma va definito il quadro legislativo. E occorre una riforma dell'intero settore.

Puntuale come «Il giallo dell'estate», è arrivato anche quest'anno lo scoop archeologico. Dopo i Bronzi di Riace o Bronzi di Brindisi, ecco l'ultima avventura del geologo statunitense Robert Ballard, che con l'ausilio del sottomarino nucleare Nr-1 ha indagato i fondali dell'antica rotta Cartagine-Roma scoprendo alla profondità di oltre 800 metri un «cimitero marino». Non mi sembra che ci siano grandi novità. Un «cimitero marino» è uno di quei punti difficili per la navigazione dove si sovrappongono i relitti: ne sono noti decine nel Mediterraneo. Non è vero che si tratti del più antico - i relitti scoperti si datano dal I sec. a.C. al V d.C. -, poiché il Mediterraneo è ricco di relitti ben più antichi. I relitti del I sec. a.C. con anfore vinarie italiane, sono forse i più numerosi in assoluto. Anche l'altra grande novità, la scoperta di una rotta d'alto mare, non sembra tale. Si sa da tempo che la navigazione antica non si svolgeva solo lungo le coste, ma che alle rotte di cabotaggio si affiancavano le rotte in mare aperto,

che anzi erano più sicure. E l'esistenza di una rotta Roma-Cartagine è da sempre tra le acquisizioni della ricerca storica e archeologica.

L'elemento interessante riguarda invece la ricerca in sé, cioè l'indagine archeologica dei fondali profondi, l'ultima frontiera dell'archeologia subacquea. A centinaia o migliaia di metri di profondità giacciono numerosi relitti praticamente intatti, perfettamente conservati sia per le particolari condizioni ambientali (ad esempio l'assenza di luce e di correnti) sia perché non (ancora) depredati dagli uomini. Si tratta di profondità non raggiungibili con le tradizionali tecniche di immersione, ma solo con i sommergibili, specie con i mini-sommergibili dell'ultima generazione. È quindi importante sperimentare queste nuove tecniche e tecnologie e affinare le metodiche, soprattutto per tentare di vincere la sfida con organizzazioni di mercanti d'arte che potrebbero presto dotarsi di sottomarini non particolarmente costosi e, in assenza di precise norme e di efficaci

strumenti di tutela, potrebbero saccheggiare i relitti profondi. Ben vengano quindi gli esperimenti di Ballard, anche se alcuni problemi di metodo vanno affrontati: è opportuno prelevare campioni di relitti, piuttosto che limitarsi alla documentazione grafica, fotografica, fotogrammetrica, video? È corretto trarre conclusioni, a volte troppo affrettate, sulla base dei pochi materiali recuperati? Soprattutto, con queste operazioni non si torna alle vecchie pratiche del «recupero» a scapito dello scavo scientifico provocando la distruzione di un contesto chiuso, quale è un relitto?

E, infine, in quale regime legislativo si effettuano queste ricerche in acque internazionali, senza alcuna autorizzazione e controllo, e che fine fanno i materiali recuperati? Quest'ultimo interrogativo è quello che ha suscitato proteste fra gli specialisti ed anche un'interrogazione parlamentare e il ricorso della Regione Sicilia all'Unione Europea. Il rischio reale di una forma di neocolonialismo archeologico c'è, e per prima misura bisognerebbe sollecitare norme di tutela più severe di quelle previste nella Convenzione di Montego Bay.

Perché l'équipe americana opera senza autorizzazioni (peraltro senza infrazioni delle attuali norme) e senza il coinvolgimento di studiosi italiani e tunisini, oltre che dei rispettivi organismi di tutela? Il fatto è che queste imprese sono il sintomo della situazione da terzo mondo in cui versa l'archeologia subacquea italiana, per cui il nostro paese sembra ideale per iniziative «colonialistiche». Le ricerche di Ballard sono state annunciate due anni fa senza che il Ministero per i Beni Culturali, e per esso l'organismo che dovrebbe occuparsi dell'archeologia subacquea, lo Stas (Servizio tecnico per l'archeologia subacquea), prendesse alcuna iniziativa in proposito.

L'Italia, con i suoi 8600 chilometri di costa e con un patrimonio archeologico ricchissimo, versa in una situazione di arretratezza e provincialismo nel settore archeologico-subac-

queo, nonostante i primati raggiunti negli anni '50-'70 grazie all'opera di Nino Lamboglia. Diversamente da altri paesi mediterranei, l'Italia non dispone attualmente neanche di una nave attrezzata per le ricerche archeologiche. Da un decennio opera lo Stas, che ormai unanimemente è considerato una struttura inefficace e malgestita. Da anni si attende una nuova legge che giace alla Commissione Culturale della Camera. È urgente una riforma dell'intero settore che peraltro potrebbe offrire occasioni di lavoro per i tanti giovani archeologi subacquei.

È quindi da sperare che l'ultima avventura dell'Indiana Jones americana serva a richiamare l'attenzione del ministro Veltroni per avviare un serio processo di rinnovamento della formazione, della ricerca e della tutela nel settore dell'archeologia subacquea. Altrimenti meglio evitare lamenti e rassegnarsi ad essere un paese da colonizzare.

Giuliano Volpe

**Edizioni Comedit 2000**

**PROPONE**

**\* I NUMERI SPECIALI DE il ponte** della Lombardia

mensile di commento/critica/progetto a sinistra  
CON GLI ATTI DEI DUE CONVEGNI

**1. VENEZIA - La Sinistra e il Nord**  
**2. TORINO - Il Lavoro ed il territorio di fronte alla crisi del fordismo**

promossi da il manifesto e da un gruppo di intellettuali, ricercatori e sindacalisti di: **con relazioni, comunicazioni e interventi di:** M. AGOSTINELLI, A. BONOMI, R. BIORCIO, P. CACCIARI, M.G. CAMPARI, L. CAMPETTI, C. CASALINI, G. CREMASCHI, A. GIANNI, F. INDOVINA, F. PERINI, M. REVELLI, P. SULLO e altri

**\* IL LIBRO**  
**«SINISTRA E LEGA: processo a un flirt impossibile»**  
Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione di Vittorio Moiolli  
Settembre 1997 - pagg. 352 - L. 28.000

Per ricevere i numeri speciali (L. 8000 cad.) e/o il libro, effettuare il versamento su ccp n. 21007208 intestato a Comedit 2000 Via delle Leghe, 5 - 20127 Milano. (Abbonandosi al Ponte della Lombardia con Lit. 60.000 annuali, si riceveranno in omaggio 1 copia dei numeri speciali e del libro).  
Tel. 02/2822415 - Fax 02/2822423  
Internet [www.meeting.it/ilponte](http://www.meeting.it/ilponte)